SPETTACOLI

Due Italie a confronto in «Ci sarà una volta» di Giuliano Montaldo, reportage per Tmc
I problemi del Nord, i drammi del Sud
e un desiderio comune: basta con la violenza

I bambini si guardano

La criminalità, il razzismo, la droga. Ne parlano gli studenti delle scuole medie di tutta Italia, intervistati da Giuliano Montaldo e Silvia Mauro per *Ci sarà una volta*: 12 strisce di 10 minuti in onda due volte al giorno su Telemontecarlo. «Sia al Nord che al Sud d'Italia – dice il regista – i ragazzi non hanno più sogni, vivono nella paura e nelle incertezze. Ma è evidente il loro desiderio di dire basta alla violenza».

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA. «Egregio signor Giuliano grazie per questa simpatica visita. Ci ha dato la possibilità di parlare del mondo degli adulti e soprattutto grazie a lei abbiamo saltato la lezione di francese». Il breve «attestato di stima» è di uno studente di una scuola media genovese, un foglietto strappato da un quaderno che, insieme ad altri, Giuliano Montaldo conserva gelosamente nel cassetto della sua scrivania. Una manciata di messaggi a testimonianza di una «curiosa e inedita avventura» che ha visto il regista, insieme con la giornalista Silvia Mauro, alle prese con l'universo dei ragazzi, intervistati sul tema della criminalità, del razzismo, della droga. Il tutto per *Ci sarà una volta*, il nuovo programma di Telemontecarlo (realizzato nell'ambito della campagna «Liberi di vivere» patrocinata dal ministero dell'Interno): 12 strisce quotidiane di 10 minuti l'una in onda da lunedì scorso, due volte al giorno per due mesi e mezzo.

«È stato un viaggio in tutta Italia, di grande interesse, ma che ci ha rivelato anche situazioni di grande drammaticità – dice Montaldo –. A partire da Roma, dove la borgata di San Basilio sembra essere a 500 chilometri dalla capitale. Per finire a Casapesenna, un paesino in provincia di Caserta dove al nostro arrivo, sotto scorta dei Carabinieri, abbiamo trovato le porte delle scuole sprangate alle telecamere: nella piazza, blindate come bunker, erano le case delle famiglie camorriste, e gli adulti ci guardavano muti e diffidenti. E poi la difficoltà di creare un feeling con i ragazzi: piombavamo nelle scuole con tutta la troupe e bisognava stabilire un dialogo in sole due ore. Ma alla fine, sia al Nord che al Sud, quando suonava la campanella gli studenti volevano restare in classe ancora per parlare, per dire la loro».

La scelta delle scuole era affidata a criteri particolari?

No, assolutamente: era tutto affidato al caso. Magari ne sceglievamo una perché intitolata a Sciascia o a Dalla Chiesa, il che offriva lo spunto per iniziare il discorso sulla mafia. Anche le classi che abbiamo ascoltato non venivano create all'istante per raccogliere casi da «teledolore», ma erano quelle vere, composte dagli alunni «autorizzati» dai genitori, e certamente non c'erano i figli dei boss mafiosi. Al Sud, dove i ragazzi sono testimoni in prima persona del fenomeno mafioso, abbiamo incontrato ragazzi che erano stati colpiti da pallottole vaganti, nel corso delle sparatorie tra bande.

Quali differenze sono emerse tra Nord e Sud?

Quelle che di solito sono legate a due realtà così diverse. A Bologna per esempio una ragazza non sapeva il significato della parola omertà, mentre in Sicilia una sua coetanea aveva espresso il desiderio di poterla abolire dal suo vocabolario. Al Nord certi problemi arrivano solo attraverso i media, con quei bollettini di guerra che sono i tg. Nel Sud, invece li vivono in prima persona. A Napoli un ragazzino ci ha raccontato che la madre, pur di tenerlo a casa, lontano dai pericoli delle continue sparatorie, è disposta a tenere insieme a lui anche tutta la sua classe di amici. Nel Nord invece i problemi emersi con più insistenza sono l'inquinamento, il denaro visto come simbolo assoluto. A Verona, la città di Pietro Maso, i ragazzi erano scossi da questa vicenda, dal pensiero che per denaro si sia disposti a tutto, anche ad uccidere i genitori. Si è parlato anche di razzismo, e mi ha colpito una ragazza di colore di Torino che ha detto: «Per me è razzismo già essere chiamata extracomunitaria, perché non fanno lo stesso con gli svizzeri?».

Alla fine di questo viaggio, cosa è emerso?

La drammatica constatazione che questi ragazzini non vivono più di sogni, ma di incubi: la droga, la paura, le pallottole vaganti. Ma per tutto questo c'è un gran desiderio di dire basta. Basta ad una realtà drammatica creata dagli adulti, e che i bambini subiscono quotidianamente in tutta la sua violenza. Il sogno, dunque, è sconfiggere l'incubo. Questo desiderio l'abbiamo sentito fortissimo soprattutto tra i ragazzi del Sud, quelli che vivono in prima linea. Un ragazzo di Napoli, per esempio, ci ha raccontato di un falò di pistole giocattolo incendiate insieme ai suoi compagni, tra cui un orfano della camorra. Una ragazzina dello Zen di Palermo ci ha raccontato della sua ribellione quando ha visto la troupe di *Ultimo respiro* imbrattare e sporcare il suo quartiere per renderlo più «autentico». Lei, come i suoi coetani, in quel quartiere ci vivono e ci vogliono continuare a vivere, in modo decente, però. I ragazzi non chiedono la luna: chiedono più pulizia, un po' più di luce e di sicurezza.

Allora il mondo sarà salvato dai bambini?

Certamente, se non diventassero grandi.

Giuliano Montaldo. In alto, un cortile del centro storico di Napoli

Il regista: «Ma in tv mi diverte solo il Genoa...»

ROMA. Delle sue opere televisive si ricorda soprattutto il *Marco Polo*. Ma per Giuliano Montaldo quell'impegno rientra soltanto nell'ambito di un periodo di crisi in cui la tv rappresentava uno sbocco più «facile». Montaldo, infatti, nato al cinema nel '61 con *Tiro al piccione* e «cresciuto» nel clima d'impegno di quegli anni, non ama la tv («non la guardo molto, se non le partite del Genoa. Sono però affascinato dai programmi di Raitre») e preferisce essere ricordato per i suoi film più rappresentativi come *L'Agnese va a morire* e *Sacco e Vanzetti*. «Quest'ultimo in particolare – dice il regista – mi ha dato una grande emozione. A sette anni dalla sua uscita il governatore del Massachusetts, Dukakis, mi ha invitato alla cerimonia di riabilitazione dei due anarchici italiani e mi ha rivelato che tra i motivi che lo hanno spinto a questo gesto c'è stato anche il mio film. Non mi pare poco!».

Per il futuro Montaldo, che si definisce un «martellatore» di progetti («non "picconatore", badi») è già al lavoro per tre nuovi appuntamenti: due film e l'allestimento in luglio all'Arena di Verona della *Bohème*. La prima pellicola sarà coprodotta da Raiuno e racconterà la storia di un paesino ai confini col Lussemburgo, che all'inizio del secolo ha accolto emigranti da tutta Europa. Il secondo film, sempre per il cinema, ha già un titolo: *Ricordo in nero* tratto da un racconto di Elkann, sulla vita di una famiglia ebrea durante il fascismo. □ *Ga. G.*

Bizzarra e geniale, la band inglese torna con l'album «Nonsuch»

Xtc, l'estasi pop «Amiamo i Beatles e odiamo i concerti»

Andy Partridge, leader della band inglese Xtc

Bizzarri, ironici e geniali, gli Xtc amano i Beatles e i Kinks, ma detestano fare concerti dal vivo; da dieci anni non calcano più un palcoscenico, ma continuano a produrre album di squisito pop, vicini nello spirito agli anni Sessanta più che ai giorni nostri. L'ultimo gioiello della collezione si chiama *Nonsuch*, diciassette brani raffinati e godibili, di cui ci parla il leader del gruppo, Andy Partridge.

DIEGO PERUGINI

MILANO. Chissà, forse se i Beatles fossero ancora in vita suonerebbero proprio come gli Xtc: davvero non si riesce a trovare un gruppo che meglio ha raccolto l'eredità dei quattro «baronetti», di questo bizzarro trio britannico. Da una quindicina d'anni Andy Partridge, Colin Moulding e Dave Gregory deliziano schiere di fans buongustai con manciate di brani pop dal sapore tipicamente inglese, tra ricordi «sixties» e squisito «sense of humour».

Intelligenti, ironici, abilissimi nel creare canzoni dal piglio brillante e genialoide, gli Xtc (sigla che scandita, in inglese, suona come «estasi»), si sono ritagliati nel tempo una meritata fama di culto, inanellando album memorabili come *English Settlement* e *Skylarking* (ma anche lo psichedelico *25 O'Clock*, pubblicato con lo pseudonimo di The Dukes of Stratosphear), fino al recentissimo *Nonsuch*, uscito in questi giorni a tre anni di distanza dal precedente *Oranges & Lemons*.

«Troppo tempo – spiega Partridge – ma non per colpa nostra: in realtà l'album era pronto già da due anni. Ma c'era una persona nella casa discografica che ci ostacolava, voleva dodici canzoni da classifica senza rispettare le nostre esigenze. Ma noi non siamo capaci di scrivere pezzi di successo a comando: se qualche nostro brano va in classifica è un puro caso. Avevamo qualcosa come trentadue pezzi da scegliere, per noi tutti molto buoni: quando quella persona se n'è andata abbiamo potuto lavorare in pace e far uscire questo disco. Gli Xtc sono un gruppo prolifico: potremmo pubblicare roba nuova ogni sei mesi».

Al solito fitto di rimandi, citazioni e trovate, l'ultimo lavoro del gruppo ha una storia complessa già dal titolo, *Nonsuch*, che significa per Partridge «non esiste niente di così grande», riferimento dolceamaro alla fuggevolezza delle cose, anche nell'arte.

Nell'arco di oltre un'ora sfilano diciassette tracce pop, raffinate e godibili, dalle venature rock dell'iniziale *The ballad of Peter Pumpkinhead* alle ballate «beatlesiane» come *Humbledaisy* e *Wrapped in Grey*. «Certo i Beatles hanno rappresentato molto per noi, così come i Kinks e i Beach Boys: ma credo che l'originalità sia un fatto relativo, nel senso che tutti assimiliamo molte influenze, dall'infanzia in poi, e pian piano queste idee riemergono. Tutto si ricicla, insomma, l'importante è farlo bene: questo alla fine è ciò che ti rappresenta».

Personaggi simpatici e pur bizzosi, gli Xtc si mostrano insofferenti verso qualsiasi condizionamento e imposizione: sono spesso in aperto disaccordo coi produttori (per l'ultimo album hanno avuto a che dire anche con Gus Dudgeon, ex produttore di Elton John), restii alla moda dei videoclip («Molto meglio tre minuti di musica e basta»), ed ai concerti dal vivo; tant'è vero che da dieci anni Patridge e compagni non si son più fatti vedere su un palcoscenico.

«I concerti non mi sono mai piaciuti – continua Andy – non capisco che gusto ci sia a vedere un concerto quando abbiamo già il disco: ricordo quand'ero ragazzo e i miei coetanei impazzivano per vedere Jimy Hendrix o i Beatles suonare dal vivo. Io ne sono sempre stato un po' in disparte: negli album abbiamo già l'anima dell'artista, perché volerne anche il corpo? Al limite mi piace la musica improvvisata, ma è sempre più difficile trovarne in giro di autentica: spesso sono sterili ripetizioni, brutte copie di quanto ascolti su disco».

Interessante corollario a *Nonsuch* è un libro edito dall'Arcana (240 pagine, L. 20.000) che raccoglie una scelta dei testi più significativi della band inglese, oltre a una bella e lunga introduzione di Riccardo Bertoncelli, e alla discografia completa degli Xtc.

Alla Fininvest 23 sale romane e un ricco listino di film. Un altro «dispetto» ai Cecchi Gori

Berlusconi ingoia anche la Titanus

MICHELE ANSELMI

ROMA. Nuovo colpo di piccone al precario equilibrio della Penta o semplice ratifica di un accordo finanziario? È ancora presto per dirlo, ma l'intesa siglata ieri a Roma tra Carlo Bernasconi (per la Silvio Berlusconi Communications) e Giovanna Romagnoli (per la Titanus-Acqua Marcia) è di quelle che non dovrebbero far troppo piacere ai Cecchi Gori, partner di «Sua Emittenza» nella Penta e in Telepiù. Solo diciassette righe, diffuse nel pomeriggio prefestivo dalla Adn Kronos, a ricordare i tre punti del contratto. «Il primo riguarda l'esercizio: il 49% del circuito Cinema 5, che fa capo alla Fininvest, passerà alla Titanus, e il 49% delle sale Titanus passerà a Berlusconi», spiega la nota d'agenzia. «Il secondo punto riguarda la produzione: la Silvio Berlusconi Communications si impegna a entrare finanziariamente nelle produzioni della Titanus nella misura (più o meno) del 50%. Infine, la Berlusconi Communications avrà il diritto di usufruire del cospicuo magazzino cinematografico della Titanus».

Insomma, con l'accordo di ieri Berlusconi si assicura il monopolio assoluto delle sale cinematografiche a Roma (d'ora in poi potrà contare sui sette locali di Cinema 5 e sui ventitré del circuito Mondialcine), si garantisce un pacchetto di film da trasmettere sulle sue reti e manda a dire ai soci Cecchi Gori che il rapporto in esclusiva non è eterno. È la vigilia del divorzio annunciato dai giornali nelle settimane scorse e sdegnosamente smentito dai due partner della Penta? Su quest'ultimo punto, ovviamente, nessuno rilascia dichiarazioni. Bernasconi si è reso irreperibile anche alla sua segretaria e domani parte per gli Stati Uniti; agli uffici romani della Titanus l'ignaro centralinista cade delle nuvole: «Qui oggi non c'è nessuno» (a casa Romagnoli risponde la segreteria).

L'unico disposto a parlare è Vittorio Cecchi Gori, ma anche lui non si sbilancia. «Né i Cecchi Gori né la Penta sono in questo accordo. Evidentemente quelli della Fininvest ce ne faranno partecipi. Del resto, proprio ieri Bernasconi mi ha detto per telefono che deve vedermi». Il produttore toscano, pur ammettendo una certa sorpresa («Sapevo delle trattative in corso, non sapevo delle conclusioni»), sdrammatizza la faccenda, a suo dire enfatizzata dai giornali. «Forse c'erano motivi di sicurezza per non dirmelo», sorride, ricordando comunque che «nella Penta esistono accordi parasociali di esclusiva».

Una cosa, però, Cecchi Gori non sa: che la Berlusconi Communications avrebbe già acquistato, per oltre un miliardo di lire, i diritti d'antenna sul nuovo film di Celentano, quel *Jack Poi* che Mario Orfini sta finendo di girare proprio per la Titanus. Solo un difetto di comunicazione? E se partisse da lì il nuovo asse privilegiato anti Cecchi-Gori? C'è chi non lo esclude, vedendo in questo accordo, più volte annunciato e precipitosamente ritirato, l'anticipazione del disimpegno berlusconiano dalla Penta; oppure un veicolo per condizionare, attraverso la gestione delle sale, il rapporto non idilliaco con i Cecchi Gori.

Certo è che, dopo il protocollo siglato ieri, il cinema è un po' meno libero. Chiunque voglia programmare i film nella capitale (siano majors americane o distributori indipendenti) dovrà fare i conti con questa aggressiva situazione di monopolio; senza dimenticare, ovviamente, che i titoli della Penta, già favoriti sul mercato, godranno di un'ulteriore condizione di vantaggio. Anche se Cecchi Gori respinge l'accusa: «Se i film non sono buoni, le sale le friggi». In ogni caso, per Berlusconi si tratta di un colpo messo a segno in un momento particolarmente positivo: il Milan viaggia sicuro verso il campionato, i bilanci della Standa sono in ripresa e la commissione anti-trust l'ha assolto dalle accuse sulla raccolta della pubblicità. Gli restava da mettere un po' d'ordine nella Penta, dopo le polemiche feroci e tutt'altro che pettegole sull'Oscar a *Mediterraneo*: ora l'ha fatto, senza strappi e colpi di teatro. Chissà come risponderanno i Cecchi Gori: faranno buon viso a cattivo gioco o tesseranno anch'essi nuove alleanze? (Con la Rcs il discorso è già cominciato).

Kate Vernon e Adriano Celentano in una scena di «Jackpot», un film prodotto dalla Titanus attualmente in lavorazione

Una ditta storica, dalle commedie di Matarazzo ai classici di Visconti

Il nuovo socio d'affari di Silvio Berlusconi, la Titanus Distribuzione, ha poco a che vedere oggi con la mitica Titanus di Goffredo Lombardo (e prima di suo padre Gustavo) la più antica tra le società di produzione tuttora operanti in Italia. Tutto cominciò nel 1928 quando Gustavo Lombardo, produttore e noleggiatore cinematografico napoletano, marito dell'attrice Leda Gys, fonda a Roma la prima Titanus sulle ceneri della Lombardo Film. Tocca a suo figlio Goffredo conseguire i maggiori risultati commerciali, negli anni Cinquanta, grazie ai melodrammi di Matarazzo, a commedie seriali del genere *Poveri ma belli*, *Pane amore e fantasia*. E poi «firmare» accanto a Luchino Visconti capolavori come *Rocco e i suoi fratelli* o *Il gattopardo*, traendone non pochi grattacapi, sia dal punto di vista della censura che da quello finanziario. Proprio il tipo di problemi che portò Lombardo a metà degli anni Ottanta a privarsi del ramo distributivo della società e cederlo al gruppo Acquamarcia già proprietario del circuito romano delle sale Mondialcine.